

GLI ANNI DIFFICILI

Segni premonitori del futuro

Del delitto Matteotti si parlava molto a casa nostra, anche perché i giornali, in quel periodo in cui c'era ancora libertà di stampa, riportavano estesamente i dettagli del rapimento, dell'inaudita ferocia dell'assassino e dei suoi quattro complici, e del processo burla che si tenne a Chieti per ordine di Mussolini.

Ricordo anche, di quei mesi, i canti spavaldi e osceni degli squadristi, la sera, nelle strade periferiche di Torino: "Noi siamo la Ceka degli assassini, viva Dumini, viva Dumini", che inneggiavano al duce e minacciavano i suoi nemici della stessa sorte toccata a Matteotti.

Avevo allora quindici anni e mi aveva colpito la notizia che a smascherare i colpevoli fossero stati due implacabili e arditi testimoni bambini. Renato Barsotti, soprannominato Neroncino per la sua pugnacità, e l'amico di dieci anni Amilcare Mascagni. Mentre giocavano sulle sponde del fiume, all'altezza di Lungotevere Arnaldo da Brescia, erano stati brutalmente richiesti di sloggiare da un nerboruto individuo, sceso con quattro compari da un'automobile. Un manrovescio a Neroncino l'aveva convinto a non fare domande né proteste. Pochi istanti dopo avevano visto i cinque figure balzare addosso a un signore proveniente dalla vicina via Pisanelli con una borsa sotto il braccio, sopraffarlo con la forza, mentre lui si dibatteva disperatamente, e cacciarlo dentro l'automobile, che si era allontanata a grande velocità verso Ponte Milvio. Il custode di un palazzo di via Flaminia aveva annotato su un taccuino il numero della targa, insospettito dall'andirivieni dell'auto con cinque individui a bordo. Il custode, Nerocino e l'amico avevano ritenuto loro dovere avvertire il vicino commissariato di via Flaminia. La deposizione era stata accolta con diffidenza e fastidio, ma aveva consentito di rintracciare sia l'automobile, riconosciuta dai ragazzi, che il suo proprietario, lo squadrista Amerigo Dumini. Neroncino, infiammato di sdegno, anche per lo schiaffo ricevuto, aveva tracciato sul luogo del sequestro una grande croce rossa, che diventò meta di pellegrinaggio degli amici e ammiratori del deputato socialista. Oggi, al posto della croce disegnata dalla mano infantile di Neroncino, si erge una gracile struttura in bronzo dorato a forma di lancia appuntita verso il cielo. Tutti i giorni, andando all'Istituto che dista un centinaio di metri da quel luogo, penso con rimpianto alla sostituzione di quella rozza croce vermiglia del bambino romano con



Rita Levi Montalcini,
premio Nobel 1986 per la Medicina

un monumento non dissimile dai mille che nelle piazze del nostro e di altri paesi ricordano fatti gloriosi o ingloriosi della loro storia. La croce di Neroncino avrebbe ricordato a noi sopravvissuti il primo atto della resa del paese alla forza bruta e il primo segno tangibile del processo distruttivo che avrebbe portato l'Italia allo sfacelo.

Molti infatti, e tra questi la mia famiglia, avevano sperato che l'ondata di sdegno provocata dal delitto, e il sospetto che il mandante fosse Mussolini, avrebbero provocato la caduta del governo. Fu invece soltanto il sinistro segno premonitore dei terribili anni che ci aspettavano.

Con ben altra consapevolezza, dieci anni più tardi, seguì, ora per ora, a Torino, l'evoluzione di una vicenda che offrì un motivo clamoroso per dare inizio alla campagna antisemita. L'11 marzo 1934, Sion Segre, aderente al Movimento di Giustizia e Libertà e nostro compagno d'internato da Levi, fu sorpreso dai doganieri alla frontiera svizzera mentre rientrava in Italia in compagnia del figlio di Giuseppe Levi, Mario, con una valigia piena di manifesti e opuscoli antifascisti. Sion fu arrestato. Mario si gettò nel fiume e lo attraversò a nuoto, gridando: "Viva l'Italia libera". I giornali riportarono che aveva urlato: "Cani di italiani vigliacchi" e pubblicarono i nomi di quindici persone arrestate in seguito ai documenti trovati su Sion Segre: tutti torinesi e in maggioranza ebrei. Giuseppe Levi, arrestato la sera stessa, non sapendo che il figlio Mario era riuscito a raggiungere la Svizzera dove giaceva in ospedale con una polmonite in seguito all'audace tuffo, dichiarò di aver ordito lui quello che appariva come un complotto. Inutilmente la moglie Lidia, i figli e il genero, ammessi ad una breve visita in prigione, tentarono di fargli capire a cenni che Mario era in salvo e non era quindi necessario che continuasse ad accusarsi di un'azione della quale non era neppure al corrente. I poliziotti, sebbene fascisti, avevano mantenuto il senso dell'humour caratteristico degli italiani e così penosa-

mente carente nei nazisti, e a un certo punto decisero di mettere in libertà quel vecchio matto rendendosi conto che, malgrado le sue proteste, era del tutto innocuo.

Ricordo il suo ritorno a casa, pallido, stanco, ma felice di sapere Mario in salvo. Anche Sion, dopo qualche mese tornò a frequentare il laboratorio, perché niente di veramente grave era emerso a suo carico. Quando lo vide, Salvador Luria commentò: “Vivevamo spalla a spalla con un personaggio storico e non ce n'eravamo nemmeno accorti”.

Il germe dell'antisemitismo, che dall'inizio dell'era fascista aveva prodotto qua e là nella penisola dei piccoli germogli, trovò nel complotto del 1934 un ottimo fertilizzante utilizzato con discreto successo dagli antisemiti di professione. In quegli anni, e specialmente nei mesi che precedettero e culminarono nell'invasione dell'Etiopia, il consenso al regime diventò quasi unanime e si manifestò nella supina accettazione della dittatura, osannata da giganteschi slogan sui muri degli edifici e sui monumenti, e attraverso la stampa e la radio dal coro sempre più numeroso di adulatori e arrivisti. L'impresa coloniale di Etiopia, tra l'altro, mise per la prima volta in evidenza una politica razzista del paese, stabilendo tra italiani e indigeni una barriera divisoria rigidissima, simile a quella così tristemente famosa del Sud Africa. Di questa sua preoccupazione per la difesa della razza, Mussolini si sarebbe fatto in seguito un vanto come prova di priorità e non di vassallaggio a Hitler nella campagna razziale. Due anni sarebbero tuttavia ancora trascorsi prima che il seme gettato attecchisse.

La campagna antisemita iniziò in modo subdolo, con attacchi prima sporadici poi più frequenti sui quotidiani, nella primavera del 1936 e, con rinnovato vigore, nel primo semestre del 1937. Si riscatenò nel gennaio 1938, con un continuo crescendo su tutti i giornali, da quelli notoriamente antisemiti come “Il Tevere”, “Il regime fascista”, “Il quadrivio”, a quelli sino allora neutrali, tanto da suscitare lo sdegno perfino di un fascista di vecchia data e di sicura fede, come il quadrumviro Emilio De Bono, che annotò nel suo diario: “La stampa è più del solito vilmente schifosa”. Sebbene gli antisemiti dichiarati fossero pochi e facessero capo a due individui disprezzati dallo stesso Mussolini, Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi, che avrebbero avuto un ruolo preminente nell'attizzare la campagna di odio negli anni successivi, il numero di quelli che si affiancarono a loro per calcolo politico andò aumentando con l'affermarsi di questo nuovo orientamento del regime e della sempre più stretta alleanza con il nazismo. Si distinsero il ras di Cremona e capo delle squadre punitive del primo fascismo Roberto Farinacci, il segretario del partito, Achille Starace, e un folto gruppo di giornalisti tra i quali Marco Ramperti, Guido Piovene e Ardengo Soffici. Questi nomi mi rimasero particolar-

mente impressi per gli articoli di violento antisemitismo che leggevo con profonda amarezza anche sui giornali una volta ritenuti liberali come “La stampa”.

Allo stupore dei primi tempi subentrò un senso di liberazione da un incubo che mi aveva assillata sin dalla prima infanzia, quando nostro padre accennava alle restrizioni sofferte dalle esigue comunità ebraiche in Italia, prima dell'emancipazione avvenuta, con modalità e tempi diversi, verso la metà dell'Ottocento. In Piemonte, come in tutto il Nord, al vento di libertà portato dalle truppe napoleoniche, erano seguiti la restaurazione e il ripristino delle norme restrittive che dovevano gradualmente venir eliminate dopo l'unificazione nazionale, nel marzo 1861.

Sapevamo inoltre da nostro padre delle persecuzioni e dei pogrom che continuavano a seminare il terrore e la morte tra gli ebrei della Russia zarista e della Polonia. Il mostro dell'antisemitismo, tanto più minaccioso in quanto invisibile, ma sempre presente, era infine uscito dalla tana, e il fatto che da fantasma inafferrabile si fosse trasformato in una realtà che potevo toccar con mano, diminuiva, almeno in parte, la reazione emotiva che i racconti delle persecuzioni avevano suscitato in me nell'infanzia. Per la prima volta sentii l'orgoglio di essere ebrea e non israelita, termine che veniva usato nel clima liberale della nostra prima età e, pur rimanendo profondamente laica, sentii vivo il vincolo con quanti come me erano vittime di una campagna così feroce come quella scatenata dalla stampa fascista.

Ripensando oggi alla mia reazione e a quella di quanti condividevano allora la nostra sorte, sdegnati della viltà degli attacchi contro una minoranza non soltanto innocente delle colpe di cui era accusata, ma nell'impossibilità di difendersi, paragono il nostro ingenuo stupore a quanto lasciò scritto la giovane ebrea olandese, Hetty Illesum, scomparsa nell'inferno di Auschwitz. “La mia accettazione”, scriveva nel suo diario del luglio 1942, quando era già presaga della sua sorte e di quella delle persone a lei care, “non è rassegnazione o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche, perché si possa reagire con un rancore e un'amarezza personali. Sarebbe una reazione puerile, non proporzionata alla fatalità degli avvenimenti”.¹

La reazione in Italia assunse toni patetici e tragici. Uno dei primi tentativi, che venne giudicato dai correligionari ignobile e vile, fu quello di un gruppo di ebrei, appartenenti al partito fascista come la maggioranza degli italiani, di proclamare, su un giornale intitolato “La nostra bandiera”, la loro dissociazione dagli antifascisti e una fedeltà che rasentava l'ossequio al regime. La pubblicazione di questo giornale fu allora considerata, ed è tutt'oggi citata da quanti ricordano arros-

sendo gli articoli del direttore, Ettore Ovazza, come un marchio indelebile sulla comunità di Torino. Quest'episodio mi è rimasto impresso per lo sdegno che suscitò tra i miei parenti ed amici. Più sereno ed equanime nel ricostruire la storia di quegli anni, De Felice commenta: "Pressoché di nessuno (dei redattori e aderenti) è possibile parlare come di corrotti e di avventurieri. Al massimo in qualcuno giocava forse una certa dose di timore e ossequio reverenziale per l'autorità costituita. I più però erano solo dei convinti fascisti e degli ebrei profondamente assimilati (ma non distaccati) e pertanto relativamente sordi a certe istanze più profondamente morali-culturali del sionismo (che osteggiavano)".²

Ovazza doveva ricredersi nel modo più tragico delle sue convinzioni. Nel novembre del 1943, una spia che si era offerta di far valicare le Alpi e portare in Svizzera il suo giovane figlio, lo uccise derubandolo di quanto aveva e denunciò il luogo in montagna dove si era rifugiata la famiglia. I delatori ricevevano un compenso di cinquemila lire per ogni ebreo denunciato. Ettore Ovazza, la moglie Nella e la figlia di quindici anni furono portati nella scuola del paesetto, fucilati secondo alcuni, e secondo altri gettati ancora vivi nella fornace che alimentava il riscaldamento dell'edificio.

Tra gli eventi tragici di quei mesi ricordo anche il suicidio del noto editore Angelo Formiggini che a Modena si gettò dall'alto della torre della Ghirlandina, nel novembre 1938. Lasciò scritto: "Sopprimendo me, affranco la mia diletta famiglia dalla mia presenza; essa ridiventa ariana pura e sarà indisturbata". Apparteneva, infatti, ad una famiglia di cui molti rami erano cattolici da generazioni, e lui stesso era profondamente assimilato. L'atroce commento di Starace fu: "E morto proprio come un ebreo, si è gettato da una torre per risparmiare un colpo di pistola". Ma anche a lui la spesa di una pallottola sarebbe stata risparmiata; fu fucilato dai partigiani a piazzale Loreto, di fronte al cadavere del suo idolo.

Intermezzo

Un numero più esiguo di perseguitati reagì alla campagna antisemita con sereno distacco. Ne ebbi la prova un tiepido pomeriggio di autunno, poco dopo la promulgazione delle leggi razziali. Profondamente rattristata dall'impossibilità di proseguire le ricerche che mi appassionavano nella Clinica neurologica, andai con Paola a visitare una carissima amica, Gina Fubini, compagna d'infanzia e coetanea di Nina, considerata da noi come una quarta sorella. Era ricoverata in una clinica per una grave lesione polmonare. Il suo bel viso emaciato, era illuminato da un sorriso che contrastava con la nostra espressione angosciata. La trovammo in una carrozzella, avvolta in un piccolo plaid, a godersi gli ultimi raggi del tramonto. Le chiesi come poteva conservare quella serenità di fronte al cataclisma che si era abbattuto su di noi. Sorrise alla mia domanda. "Per motivi che io stessa non sono

in grado di spiegare”, rispose, “sento in me tanta pace che nessuna forza al mondo potrebbe intaccare. Non so se definirla di natura ebraica, cattolica o al di là delle religioni. So di essere pronta a tutto e di non temere niente”. Ritornai con il dono di Gina, riconciliata con me stessa e più serena e forte, in attesa della bufera che si era addensata su di noi. L’amica Gina sarebbe sfuggita per puro miracolo, cinque anni dopo, alla cattura. Con il marito, che aveva rischiato il plotone di esecuzione durante la guerra libica in Africa per essersi rifiutato di sparare su popolazioni inermi, e con una bimba e il bimbo che aveva gravi difficoltà deambulatorie a seguito di una poliomielite, avevano affrontato in pieno inverno il valico della Alpi. Dovettero la loro salvezza a una tempesta di neve che fece perdere le loro tracce e convinse le guardie a desistere dal progetto di rimpatriarli.

Il 14 luglio 1938 era uscito su tutti i quotidiani il manifesto firmato da dieci scienziati italiani. Di questi due soli godevano di una certa notorietà: il fisiologo Sabato Visco e l’endocrinologo Nicola Pende. Gli altri erano biologi e medici poco noti e, nella maggioranza, giovani assistenti, desiderosi di fare carriera. Nel manifesto degli scienziati razzisti, che si diceva vergato o comunque ideato da Mussolini, si dichiarava che gli ebrei non appartenevano alla razza italiana. “Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria, nulla in generale è rimasto”. Quando, dieci giorni dopo la pubblicazione, fu reso noto il nome dei firmatari, i due più famosi, Visco e Pende, protestarono perché il testo non corrispondeva a quello da loro firmato. Furono fatti tacere, né va a loro merito l’aver obbedito all’ingiunzione accompagnata da minacce di ricatti e rappresaglie. Il manifesto diede l’avvio a una serie di provvedimenti razziali che culminarono con il decreto-legge del 17 novembre 1938, che vietava i matrimoni tra cittadini ariani e semiti e privava questi ultimi di tutti i diritti di cui godevano gli altri italiani, quali l’esercizio delle professioni, la frequentazione delle scuole di Stato, l’attività didattica, l’appartenenza ad aziende e istituzioni statali, ecc. Il 16 ottobre dello stesso anno, in base a un decreto precedente del 5 settembre, quanti come me erano stati dichiarati di razza ebraica, furono sospesi dal servizio accademico e da tutte le cariche che coprivano presso gli atenei e le accademie. Per quanto questi provvedimenti non includessero ancora la negazione del diritto alla vita, privavano gli ebrei della facoltà di svolgere qualunque attività professionale e sociale.

Conducevo allora con Fabio Visintini, assistente ordinario della Clinica di malattie nervose e mentali, un’affascinante ricerca che integrava la mia competenza in neurologia con la sua in neurofisiologia. Registravamo con un oscillografo l’attività spontanea e quella evocata mediante l’impianto di elettrodi nel cervello di embrioni di pollo, dall’inizio del loro sviluppo fino al momento della schiusa.

In sezioni seriate impregnate all'argento, studiavo al microscopio la differenziazione dei centri e circuiti neuronali preposti alla motilità e alla recezione degli stimoli dei segmenti spinali e bulbari degli embrioni. I risultati che emersero da questi studi non potevano essere pubblicati sui periodici scientifici italiani che rifiutavano gli articoli di autori di razza ebraica. Visintini ed io inviammo il lavoro a un'eccellente rivista svizzera. Ritengo che questa ricerca sia una di quelle che mi diede maggiori soddisfazioni per l'accuratezza dell'analisi condotta in parallelo a livello morfologico, elettrofisiologico e comportamentale.

Ci assisteva in qualità di inserviente un giovane meridionale, che proclamava a voce alta la sua avversione per il fascismo e per le misure antisemite. Purtroppo talmente alta era la percentuale di delatori e provocatori dell'OVRA che si erano infiltrati a ogni livello, che ne diffidavamo, né ancora oggi so quanto fosse giustificato o ingiusto il nostro sospetto. Tra le manovre repressive del regime, questa universale diffidenza che inquinava tutti i rapporti fu tra le conseguenze più funeste, comune a tutti i sistemi totalitari.

Portammo a termine la ricerca in un'atmosfera che si faceva ogni giorno più pesante per gli attacchi dei giornali, inneggianti alle misure razziali che avevano finalmente aperto gli occhi agli italiani, sino allora così inconsapevoli dei pericoli di matrimoni misti. A livello accademico era diventata di moda l'eugenetica, il cui oggetto era promuovere il miglioramento della razza. Un "genetista" firmatario del manifesto razziale assegnò a un laureando come tema di laurea di dimostrare il grave rischio di connubi tra ariani ed ebrei. Se infatti, come affermava il docente, il nascituro ereditava lo scheletro robusto del padre di razza ariana e i visceri gracili della madre semita, il "meticcio", come era invalso l'uso di definire i nati da coniugi misti, avrebbe sofferto della incongruità di organi inadatti a una simile impalcatura. Anche peggiore il caso di organi ariani compressi in un piccolo scheletro semita. Rinasceva in pieno Novecento il mito di Procuste, il leggendario brigante vissuto sulle sponde del fiume Cefiso in Attica, che stendeva i viandanti su un letto e li allungava o accorciava amputando le estremità inferiori, per farli rientrare nelle misure da lui prefisse. Dice la mitologia che lo scempio cessò quando Teseo lo uccise. A ridare alla genetica italiana basi più scientifiche, avrebbero provveduto i partigiani e gli alleati, con interventi drastici alla Teseo.

Nel marzo 1939 accettai l'invito del professor Laruelle a Bruxelles. L'offerta era attraente perché anche il professor Levi si era trasferito all'Università di Liegi dietro invito del professor Firquet. Del periodo trascorso in Belgio, dal marzo al dicembre 1939, ricordo le raffiche di vento che spazzavano il cielo, i rovesci improvvisi di pioggia e il senso di ansia e paura della popolazione che riteneva imminente un'invasione tedesca, incubo aggravato dal ricordo ancora molto vivo delle

sofferenze della prima guerra mondiale. Infine, tra i ricordi che mi rimasero più impressi, malgrado la sua apparente innocuità, c'era una scritta a caratteri cubitali che imbrattava alcuni edifici della città: "*Aucun café n'est bon, sans Chicoré Capon*". Detestavo il caffè belga e soprattutto la cicoria che ci propinavano, e tanto più li odiai quando mi fu detto che quella réclame era una segnalazione dei punti nevralgici di Bruxelles fatta da spie al servizio dei tedeschi.

Nei fine settimana mi recavo a Liegi per rivedere Levi che con la sua indomita energia aveva allestito nell'Università un piccolo laboratorio di colture di cellule. Aveva ripreso le ricerche interrotte a Torino e ne aveva iniziate altre sul sistema muscolare. Sui treni affollati di giovani donne che andavano a visitare i fidanzati e i mariti stanziati a Liegi, molte mi rivolgevano sovente la domanda: "*Vous aussi vous a/lez voir votre soldat?*" Rispondevo affermativamente senza tuttavia precisare che "*mon soldat*" era alla vigilia di compiere settant'anni. Levi mi accoglieva contento della visita che interrompeva la monotonia delle sue giornate, e insieme facevamo lunghe passeggiate nei viali di Liegi, dove soldati, donne e bimbi, malgrado l'incubo della invasione, godevano di quelle pause domenicali e della loro giovinezza.

A fine agosto partii per la Danimarca per partecipare ad una conferenza. Il 12 settembre, a Copenaghen, ci sorprese e ci inorridì la notizia dell'invasione della Polonia. Era l'inizio della seconda guerra mondiale. Con una delle ultime navi in servizio per i civili, feci ritorno a Bruxelles e in dicembre, con mia sorella Nina e la sua famiglia che avevano cercato rifugio in Belgio, decidemmo di ritornare in Italia. Il viaggio in automobile attraverso la Francia in pieno assetto di guerra ci diede la misura della tragedia che in pochi mesi avrebbe travolto l'Europa.

Rientrati in Italia alla vigilia di Natale, la dichiarazione di non belligeranza da parte di Mussolini fece sperare agli ingenui, e noi eravamo tra questi, in una rottura dell'alleanza con la Germania. Questa speranza si affievolì con la firma, in maggio, del Patto d'acciaio.

A un possibile voltafaccia dell'Italia, credevano anche i più stretti collaboratori del duce, sbalorditi dei suoi subitanei cambiamenti d'umore e di opinioni. Si diceva che Bocchini, capo dell'OVRA, soprannominato per la grande influenza che esercitava su Mussolini "il dittatore del dittatore", e più di tutti ostile all'alleanza con i nazisti, avesse caldamente perorato la causa della neutralità, adducendo la nostra totale impreparazione psicologica e bellica. Al rifiuto categorico di Mussolini di dargli ascolto, si racconta che Bocchini fosse uscito dalla Sala del Mappamondo urlando: "Quel pazzo ci farà impiccare tutti". La sua morte improvvisa, pochi mesi dopo, non gli diede modo di constatare quanto fossero esatte le sue catastrofiche previsioni.

Un laboratorio privato alla Robinson Crusoe

Il ritorno in Italia, a fine dicembre 1939, mi diede la gioia di riunirmi ai miei cari in un momento così critico, ma al tempo stesso mi vidi nell'impossibilità di riprendere la mia attività scientifica. Decisi di esercitare la professione medica - sia pure in forma clandestina, perché anche questa era proibita - con i malati che avevo avuto in cura negli anni precedenti, quando erano ricoverati nella Clinica medica dell'Università. Si trattava di povera gente che abitava nelle soffitte della vecchia Torino, incuranti delle leggi e felici delle mie visite e degli aiuti che portavo nei limiti delle mie scarse risorse economiche. L'impossibilità tuttavia di usare il ricettario e l'obbligo di ricorrere a medici ariani per firmare le ricette mi costrinse mio malgrado a rallentare e infine ad abbandonare del tutto questa attività. Mi rifugiai nella lettura, coltivando i rapporti con i molti amici sprezzanti dell'accusa di "pietismo", rivolta in quegli anni a chi frequentava gli ebrei.

Il 10 giugno 1940, mentre ero intenta con una cara amica a scrivere la sua tesi di laurea, allarmate dall'insolito movimento nelle strade, aprimmo le finestre. Erano le sei del pomeriggio. Dagli altoparlanti installati in tutte le piazze e nelle vie principali si diffuse la voce stentorea del duce che annunciava l'entrata in guerra. La notizia ci giungeva inattesa, come alla maggioranza degli italiani che sino all'ultimo avevano sperato in una rottura dell'Asse.

Quasi immediatamente iniziò l'ignobile attacco alla Francia agonizzante. La "battaglia delle Alpi", terminata tre giorni dopo con l'armistizio italo-francese costò un numero esiguo di morti ai francesi e circa duemila agli italiani. Molti dei nostri soldati, sorpresi in equipaggiamento estivo da un'improvvisa ondata di freddo furono colpiti da congelamento degli arti inferiori. Nei mesi seguenti l'impreparazione militare si rivelò in tutta la sua tragicità sui fronti della Grecia e dell'Africa orientale, mentre Napoli e la Sicilia subirono intensi bombardamenti dell'aviazione britannica.

Nell'Italia settentrionale la vita nel primo anno di guerra continuò senza sostanziali differenze rispetto al periodo prebellico, in un clima tuttavia pervaso da sempre maggiore pessimismo e sfiducia. In questo stato d'animo, aggravato dall'impossibilità di svolgere qualunque attività, mi trovò Rodolfo Amprino quando, ritornato da poco dagli Stati Uniti, venne a trovarmi nell'autunno 1940. S'informò in modo brusco, "alla piemontese", dei miei progetti. Mi sorprese la sua domanda e il suo interesse per un problema che mi assillava e che non ero riuscita a risolvere. Mi sembrava che, in quel clima di guerra, la mia situazione personale dovesse apparire del tutto irrilevante agli altri. La sorpresa era grande, anche perché i miei rapporti con Rodolfo, sin da quando c'eravamo conosciuti otto anni prima, all'Istituto anatomico, si erano limitati a laconici scambi di informazioni su



Rita Levi Montalcini negli anni '50
al microscopio nel suo laboratorio di ricerca

tecniche istologiche. Il mio silenzio provocò la sua reazione brusca e un po' irritata: "Non ci si perde di coraggio di fronte alle prime difficoltà. Metta su un piccolo laboratorio e riprenda le ricerche interrotte. Si ricordi che Cajal, in quella città sonnolenta che doveva essere Valencia alla metà del secolo scorso, ha costruito un'opera fondamentale che ha gettato le basi di tutto quanto conosciamo sul sistema nervoso dei vertebrati".

Il suggerimento non poteva cadere in un terreno più preparato a riceverlo. In quel momento Rodolfo mi appariva nella veste di Ulisse, quale

l'ha immortalato Dante nel XXVI Canto dell'Inferno, quando incoraggia i compagni di viaggio a non perdersi d'animo e a proseguire la rotta. Toccava, infatti, in me una corda che aveva vibrato sin dalla prima infanzia: il desiderio di esplorare luoghi ignoti e di avventure. La giungla che mi si presentava davanti in quel momento era più affascinante di una foresta vergine: si trattava del sistema nervoso, con i suoi miliardi di cellule, aggregate in popolazioni le une differenti dalle altre e rinserrate nel viluppo apparentemente inestricabile dei circuiti nervosi che s'intersecano in tutte le direzioni nell'asse cerebro-spinale. Si aggiungeva, al piacere che pregustavo, quello di attuare il progetto nelle condizioni proibitive create attorno a noi dalle leggi razziali. Se Cajal, con il suo passo da gigante e il suo eccezionale intuito, aveva osato addentrarsi in quella giungla, perché non avventurarmi a mia volta nella strada aperta da lui? La prima esperienza fatta con Visintini era stata molto incoraggiante. Non potendo continuare le stesse ricerche, sia per mancanza di spazio - disponevo soltanto della mia piccola camera da letto - che di competenza in elettrofisiologia, potevo comunque analizzare altri aspetti del sistema nervoso in via di sviluppo, utilizzando la mia perizia nell'uso di tecniche di colorazione selettiva del sistema nervoso con i metodi argentici e la mia attitudine per la microchirurgia. Il successo di Cajal e quello, sia pure molto più modesto, di Visintini e mio nello studio della struttura e funzione del sistema nervoso dell'embrione di pollo, erano da attribuire alla tattica di aver affrontato il problema dello studio di questo sistema allo *statu nascendi*, quando ancora consta di poche migliaia di cellule

nervose, interconnesse da un esiguo numero di circuiti neuronali. Gli embrioni di pollo offrivano un modello ideale anche perché era facile procurarseli e farli sviluppare in un ambiente casalingo.

Sottoposi il progetto alla mamma, a Gino e a Paola ed ebbi la loro approvazione. La mamma avrebbe infatti accettato qualunque sacrificio pur di non affrontare una nuova separazione. Gino e Paola, che erano stati contrari a un nostro trasferimento negli Stati Uniti, perché troppo legati al nostro paese e fiduciosi in una disfatta del nazifascismo, si rendevano conto della mia esigenza di riprendere l'attività che avevo interrotto così bruscamente al ritorno dal Belgio.

Gli strumenti indispensabili per attuare il mio programma non erano molti. Alla necessità di un'incubatrice per le uova poteva supplire, e servì benissimo allo scopo, un piccolo termostato a circolazione d'aria. Un altro ad alta temperatura serviva per l'inclusione in paraffina degli embrioni, che erano poi colorati e sezionati in serie con un microtomo. La spesa più impegnativa fu uno stereomicroscopio per operare gli embrioni e un microscopio binoculare Zeiss corredato di tutti gli obiettivi e dell'apparato fotografico. Completava l'attrezzatura una serie di pinze da orologiaio, microforbici per uso oftalmico e strumenti chirurgici consistenti in comuni aghi da cucire che trasformavo, con l'aiuto di una pietra molare a grana finissima, in microbisturi estremamente taglienti e in spatole. Il complesso degli strumenti, vetreria e reagenti chimici, non differiva da quello che sarebbe stato necessario ad un ricercatore del secolo scorso. Gino mi costruì una cassetta di vetro termoregolata, con due aperture circolari nella parete frontale, nelle quali potevo infilare le braccia per operare gli embrioni a trentotto gradi, sotto il microscopio, in un ambiente protetto da possibili inquinamenti; una cautela quest'ultima che si dimostrò del tutto inutile, ma che aveva il vantaggio di circondarmi di un religioso rispetto. A preservarlo vegliava anche la mamma che proibiva l'accesso ai curiosi, asserendo che stavo operando e non potevo essere disturbata.

La mia camera, occupata per un terzo dal letto, fu trasformata in laboratorio. Di fronte alla finestra che affacciava su un lungo balcone prospiciente il cortile del palazzo, sistemai il tavolo con la cassetta nella quale operavo gli embrioni. Tra il tavolo operatorio e il letto, su due altri tavoli disposi il microtomo e il microscopio Zeiss per lo studio istologico delle sezioni di embrioni fissati e colorati. Lo stesso microscopio era corredato di una camera lucida, che mi permetteva di disegnare le sezioni di embrioni operati, e di un altro apparato Zeiss per microfotografia. Adossata alla parete opposta a quella occupata dal letto, avevo collocato una istoteca nella quale conservavo le sezioni seriate degli embrioni, l'incubatrice e il termostato per l'inclusione in paraffina. Il pezzo più ingombrante perché mobile, era il caro vecchio Levi che, rientrato in Italia dal Belgio nell'estate del 1941, si associò

a me in queste ricerche. Con la sua grande massa e la scarsa agilità, ogni volta che si spostava minacciava di distruggere con una manata le sezioni embrionali delicatamente disposte sui portaoggetti. Borbottava: “Scusi starò più attento”, senza dar troppo peso a questi incidenti di lavoro.

L'inverno e la primavera del 1941 trascorsero nell'esecuzione degli esperimenti, che mi assorbivano completamente. Con il graduale peggioramento della situazione militare e la disfatta italiana in Africa, con l'occupazione inglese dell'Etiopia in aprile e la perdita dell'Africa orientale, si inacerbì la campagna contro gli ebrei, diventati i nemici da combattere all'interno, per rifarsi degli insuccessi oltre confine. Agli articoli sui giornali si aggiunsero le scritte murali e i manifesti affissi in tutta la città. Il 16 ottobre Gino ritornò a casa orgoglioso dell'onore che gli era stato fatto. “Mi hanno messo con Einstein!” ci informò. In un manifesto, trascritto da Emanuele Artom nel suo diario, il nome di Gino appare immediatamente prima di quello di Einstein con quello di altre personalità “di razza ebraica”. Riporto il testo del manifesto: “Giudei sono: Da Verona, Pittigrilli, Moravia, Loria, Segre, Momigliano, Terracini, Franco, Levi-Montalcini, Einstein, Blum, La Pasionaria, Alvarez del Vajo, Carlo Marx, Litvinof, Lenin, Mordavisi, Voronof, Modigliani, Maestro, Roosevelt, Jachia, Bombacci, Artom, il Negus, De Benedetti, Dario Disegni. Giudei sono tutti i capi della Massoneria e tutti i manutengoli della Borsa. Giudei sono i vigliacchi più spregevoli, i propalatori delle notizie allarmanti, gli accaparratori e gli affamatori del popolo, i denigratori più impenitenti, i disfattisti più perversi, gli sfruttatori di donne e di uomini. Giudei sono gli omosessuali, quelli che non hanno mai sudato, mai lavorato, quelli che hanno sempre tradito la patria, quelli che hanno voluto le sanzioni. Dunque vogliamo farla finita una buona volta? Non nei campi di concentramento, ma al muro con i lanciammine. Viva il Duce! Viva Hitler! *P.S.* Faremo i conti anche con i complici degli Ebrei, i cosiddetti Giudei onorari”.

Il giorno seguente, vagamente consapevoli di aver incluso nomi di individui non ebrei, gli autori del manifesto incitavano i cittadini a far fuoco sul “giudeo” al primo sospetto e affidavano al Creatore la cura postuma di effettuare il controllo.

Commentava Artom nel suo diario: “Leggere dei cartelli nei quali ci si minaccia di morte, accusandoci di tante colpe, è un'esperienza che non a tutti è dato di vivere”. Lui l'avrebbe vissuta bevendo il calice sino all'ultima goccia. Scoperto tre anni dopo come commissario politico del Partito d'Azione, ebreo e partigiano, sarebbe stato oggetto di terribili sevizie da parte delle SS e ucciso, senza che gli aguzzini riuscissero a strappargli un solo nome né un lamento, come riferì alla madre il partigiano garibaldino Oscar, testimone del calvario di Emanuele.

Nel 1941 e negli anni seguenti sino all'invasione nazista del paese, agli insulti e

alle minacce non fecero seguito atti di vera e propria persecuzione, per cui io potei realizzare le ricerche progettate nella quiete del mio minuscolo laboratorio, che somigliava alla cella di un convento. Il problema che affrontai e che avrebbe assorbito tutto il mio tempo, dalla primavera del 1941 all'autunno del 1942, fu analizzare l'effetto dei territori periferici sulla differenziazione e ulteriore sviluppo delle cellule motorie del midollo spinale e di quelle sensitive dei gangli spinali private, in un periodo molto precoce dello sviluppo embrionale, dei tessuti da innervare.

Questo problema, che già nei primi vent'anni del secolo era stato affrontato con metodo sperimentale dagli studiosi dello sviluppo del sistema nervoso, non aveva fino allora suscitato in me molto interesse. Oggetto favorito di studio erano stati i girini di anfibio, ma i risultati mi sembravano troppo vaghi per prestarsi a un'analisi rigorosa. Mi apparvero sotto un'altra luce, in una giornata dell'estate 1940, poco dopo la nostra entrata in guerra a fianco della Germania. La mia conversione, se così la posso definire, avvenne nel vagone di un treno che prima della guerra trasportava bestiame. A guerra dichiarata, i treni furono adibiti al trasporto delle truppe e, per brevi percorsi nella provincia, si utilizzarono per i civili dei vagoni privi di sedili, con due grandi aperture simmetriche sulle pareti, senza porte né vetri. Viaggiai su uno di questi con l'amico Guido, per raggiungere un piccolo villaggio in montagna. Mi installai in uno dei posti ritenuti migliori, sul pavimento del vagone, davanti alla larga apertura laterale che mi permetteva di sistemare le gambe all'aria aperta. La velocità molto limitata di questi treni, le colonne verticali che offrivano un solido appoggio e, nel mio caso, la mano vigile di Guido accanto a me, mi garantivano da possibili cadute e mi offrivano la vista dei campi nella piena fioritura estiva.

Mentre mi godevo il panorama e l'aria odorante di fieno, leggevo distrattamente un articolo, che mi era stato dato due anni prima da Levi. Si trattava di una ricerca pubblicata nel 1934, su un periodico americano, da un allievo di Spemann, il biologo tedesco insignito nel 1935 del Nobel per la scoperta di un fattore denominato "organizzatore", a tutt'oggi non identificato, che ha la proprietà di indurre la differenziazione di organi e di interi embrioni a diretto contatto con i tessuti che esso rilascia, nelle prime fasi dello sviluppo embrionale. L'autore dell'articolo, Viktor Hamburger, non si occupava di questo fenomeno, ma dall'analisi e dall'interpretazione dell'effetto da lui descritto traspariva con chiarezza il concetto dell'azione induttiva esercitata da determinati tessuti su altri, negli stadi precoci della vita embrionale. Hamburger aveva studiato nell'embrione di pollo l'effetto dell'ablazione di un arto sui sistemi motori e sensitivi destinati alla sua innervazione. Negli embrioni così trattati, ed esaminati una settimana dopo l'intervento, aveva

osservato che la colonna motoria e i gangli spinali sensitivi destinati all'innervazione dell'arto erano di volume molto ridotto. Interpretava questa riduzione come conseguente alla carenza di un fattore induttivo normalmente rilasciato dai tessuti periferici, necessario alla differenziazione delle cellule nervose motorie e sensitive. In assenza di questo fattore, le cellule nervose non erano in grado di differenziarsi. Lo stile limpido e l'analisi rigorosa del fenomeno, che contrastava con quella degli autori che prima di lui avevano descritto questo effetto nelle larve di anfiabi, mi prospettò in una nuova luce il problema. Non so quanto le particolari condizioni ambientali nelle quali lessi l'articolo influirono sul mio desiderio di approfondire lo studio di questo effetto, ma fu una decisione che ancora oggi è in me indissolubilmente legata al ricordo di quel pomeriggio estivo e dell'odore di fieno che entrava nei vagoni. Non immaginavo però, allora, che questo interesse e le ricerche che avrei eseguito, avrebbero esercitato un ruolo fondamentale nel mio futuro.

L'estate del 1941 passò nell'angoscia provocata dalle notizie dell'avanzata trionfante delle armate di Hitler in Russia e dei loro successi su tutti i fronti. Eravamo inoltre privi di notizie di Levi che temevamo fosse caduto nelle mani dei nazisti, perché si era rifiutato di abbandonare il Belgio occupato dai tedeschi. Con immensa gioia ricevetti da lui una cartolina, che mi annunciava che era salvo e di nuovo, dopo varie pericolose avventure, era ritornato a Liegi. Era rientrato, affrontando il rischio mortale di vivere nella città occupata dai nazisti e, non potendo più frequentare l'Università senza mettere in pericolo la sua vita e quella degli amici, s'incontrava segretamente con loro in un piccolo caffè della periferia. Per un anno, sino all'inizio dell'estate del 1941, soffrì la fame, la solitudine e la noia e infine, attraversando la Germania con mezzi di fortuna, riuscì a ritornare a Torino a fine agosto. Accettò con molto piacere di associarsi a me nelle ricerche che avevo intrapreso, dall'autunno del 1941 sino all'anno dopo, quando sia lui che noi dovemmo abbandonare la città. Da quel giorno la sua voce imperiosa risuonò nella camera da letto-laboratorio dal mattino alla sera. Il lavoro s'interrompeva quando venivano i suoi fedelissimi ex-allievi e l'oggetto delle conversazioni si spostava dagli embrioni di pollo a quei pazzi criminali che portavano il paese alla rovina.

Nell'inverno e nella primavera del 1942 la ricerca proseguì con insperato successo. Lo studio degli embrioni operati a tre giorni di amputazione della gemma dell'arto e impregnati con il metodo argenticco, che metteva in evidenza con straordinaria chiarezza le cellule nervose e le fibre emergenti dai neuroni motori della colonna spinale e dei gangli sensitivi, eseguito in esemplari sacrificati a brevi intervalli di tempo (tra il giorno seguente l'intervento e la fine del periodo di incuba-

zione a venti giorni), prospettò un'interpretazione diversa da quella suggerita da Hamburger. La pressoché totale scomparsa delle cellule motorie nel midollo spinale e l'alta riduzione di quelle sensitive nei gangli che innervano l'arto negli embrioni soggetti a interventi demolitivi, non erano dovute alla mancanza di un fattore induttivo necessario alla loro differenziazione, ma all'assenza di un fattore trofico, rilasciato dai tessuti periferici e convogliato verso i corpi cellulari tramite le fibre nervose che innervano questi tessuti. Negli embrioni operati di ablazione di arto, le cellule nervose andavano infatti incontro a una normale differenziazione, ma un processo degenerativo, seguito da morte delle cellule, si instaurava non appena le fibre emergenti dal midollo o dai gangli si trovavano di fronte al moncone amputato dell'arto. La morte era causata dunque dalla mancanza di un fattore trofico, e non, come aveva ipotizzato Hamburger, di natura induttiva, della categoria definita degli organizzatori.

A distanza di tanti anni mi sono molte volte domandata come potessimo dedicarci con tanto entusiasmo all'analisi di questo piccolo problema di neuroembriologia, mentre le armate tedesche dilagavano in quasi tutta l'Europa disseminando la distruzione e la morte e minacciando la sopravvivenza stessa della civiltà occidentale. La risposta è nella disperata e in parte inconscia volontà di ignorare quel che accade, quando la piena consapevolezza ci priverebbe della possibilità di continuare a vivere.

Nella seconda metà del 1943, con il successo dell'armata inglese sul fronte settentrionale africano e il sistematico bombardamento delle città del Nord Italia e in particolare di Torino, obiettivo favorito per la sua produzione industriale, la vita in città si fece ogni giorno più difficile. Quasi tutte le notti, l'urlo delle sirene che annunciava l'arrivo degli aerei britannici ci obbligava a scendere nelle cantine, con il rischio, come accadde a centinaia di persone, di rimanere sepolti sotto le macerie. Ad ogni allarme, portavo con me "in salvo" nei sotterranei il microscopio binoculare Zeiss e il materiale più prezioso, preparata a veglie che in genere si prolungavano per ore, tra le nenie delle preghiere intonate dalle donne, sino a quando la sirena avvertiva che per il momento il pericolo era cessato. Ma molte volte l'urlo che annunciava una nuova ondata di aerei ci obbligava a ritornare precipitosamente nei rifugi.

Ad autunno inoltrato, come la maggioranza dei torinesi, decidemmo di trasferirci in una casetta su un'altura collinosa dell'Astigiano, ad un'ora da Torino. Installai il mio laboratorio in un angolo della stanza adibita a camera da pranzo e ritrovo familiare. Le uova erano diventate scarsissime. Andavo in bicicletta da una collina all'altra, pregando i contadini di vendermele "per i miei bimbi". Con tono indifferente m'informavo se c'erano galli nel pollaio, perché, spiegaro "le uova

gallate erano più nutrienti”. Una difficoltà che non avevo previsto, era che, lavorando su un piccolo tavolo della stanza comune, la mia attività cadeva direttamente entro il campo visivo di Gino. Osservò con sospetto che con le spatole e le forbici offalmiche prelevavo embrioni operati al quinto giorno di incubazione e, anziché scartare l’uovo privato dell’embrione, lo portavo in cucina e lo utilizzavo per preparare il pranzo. Da quel giorno rifiutò recisamente le uova strapazzate e le frittate che sino allora aveva giudicato eccellenti.

A giorni alterni, e sempre dopo pesanti bombardamenti che seguivamo con angoscia, osservando dalla collina il cielo illuminato dai bagliori degli incendi provocati dalle bombe, andavo a Torino per incontrarmi con Levi che era sfollato in un’altra zona, ma che rientrava tutti i giorni in città. Con lui e altri amici, ci scaldavamo al tepore di una stufa in cucina, l’unica stanza calda nell’alloggio gelato, consumando la polenta fumante che un vecchio pensionato trasferitosi nel nostro alloggio ci versava dalla pentola, mentre ci raccontava gli avvenimenti della notte. Erano momenti di sosta in quelle giornate invernali, nella città devastata dai bombardamenti notturni. Le macerie dei palazzi, le tubature rotte, le centrali elettriche e telefoniche distrutte erano spazzate e riparate con inverosimile rapidità, ma la sfiducia e la disperazione erano sul viso di tutti. All’imbrunire, cominciava l’assalto dei treni sovraffollati che riportavano i torinesi nei rifugi disseminati sulle colline.

Malgrado le condizioni proibitive, dovute alla difficoltà di procurarmi le uova fecondate e alle continue interruzioni dell’energia elettrica da cui dipendeva il funzionamento del mio termostato e lo sviluppo degli embrioni, portai a termine alcune ricerche che avrei proseguito alcuni anni dopo, negli Stati Uniti. Il tema centrale era lo studio dell’interazione tra i fattori genetici e ambientali, nel controllo dei processi differenziativi del sistema nervoso nelle prime fasi dello sviluppo.

All’inizio della primavera, contemplavo dalla finestra della mia cameretta gli anatroccoli che in fila indiana seguivano la madre, tuffandosi ogni tanto, come lei, nei rigagnoli che scorrevano dopo le piogge ai lati del viottolo da me percorso tutti i giorni in bicicletta. In determinate regioni del sistema nervoso embrionale, cellule ai primi stadi di differenziazione si separavano da aggregati cellulari situati in prossimità del canale centrale e si muovevano singolarmente, una dietro l’altra come gli anatroccoli, verso località periferiche, seguendo rotte rigidamente programmate, come era dimostrato dal fatto che si attuavano con identiche modalità spaziali e temporali, in differenti embrioni. In altri settori del sistema nervoso in via di formazione, migliaia di cellule si spostavano in massa, come colonie di uccelli in migrazione o di insetti - le bibliche locuste - che avrei visto in azione

molti anni più tardi in Ecuador. Il fatto di osservare per la prima volta fenomeni naturali, ignorati da chi vive in città, come il risveglio della natura in primavera, mi rallegrava e stimolava nello studio del sistema nervoso in via di sviluppo ed esso mi appariva in una luce diversa da come lo conoscevo attraverso i libri di neuroanatomia. Solo seguendo di ora in ora in differenti esemplari, come in una sequenza cinematografica, lo sviluppo dei centri e circuiti nervosi, mi rendevo conto di quanto questi processi fossero dinamici e le singole cellule dotate di individualità e motilità simili a quelle dei minuscoli esseri viventi che mi circondavano. La plasticità e la duttilità dell'intero sistema nervoso, il sistema che deve per eccellenza adeguare la sua struttura e funzione alle sollecitazioni ambientali, sarebbero rimaste l'oggetto principale delle mie ricerche anche negli anni seguenti.

Arrivò l'estate, e con essa l'evento che avrebbe segnato la fine di un'epoca e l'inizio per l'Italia di un periodo drammatico. La sera del 25 luglio, mentre ascoltavamo la radio, la trasmissione fu interrotta da un annunciatore che comunicò: "Attenzione, attenzione, Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo di governo, primo ministro, e segretario di Stato, presentate da sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato capo di governo, primo ministro e segretario di Stato sua eccellenza il Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio".

La notizia fu accolta in casa mia, come in tutta la penisola, con immenso giubilo. Le manifestazioni d'entusiasmo erano profondamente genuine, ma allo stesso tempo indicative di una forma collettiva d'irresponsabilità o, per definirla in termini meno severi, d'inconsapevolezza del pericolo che ci minacciava, con le truppe tedesche stanziato in Italia e ammassate ai suoi confini. La mattina seguente mi recai come il solito a Torino. Sul treno la gente si abbracciava ridendo e piangendo. Alla stazione, dai treni che sino al giorno precedente avevano riversato sulle banchine una folla cupa e silenziosa, i viaggiatori scesero in uno stato di ebbrezza, e inizio il lancio del distintivo fascista, prezioso simbolo, sino alla mattina del 25 luglio, di adesione al regime e ora oggetto di derisione e di vergogna. I fascisti di grosso calibro, quel giorno e quelli seguenti rimasero tappati in casa; i piccoli si mescolarono alla folla che li accolse bonariamente. Se l'ottimismo degli "ariani" era almeno in parte giustificato dal fatto di non essere direttamente nel mirino dei nazisti, per l'esigua popolazione ebraica era invece del tutto assurdo. Fu una follia, anche se sapevamo solo in parte quello che era accaduto e stava accadendo nei paesi europei invasi dai tedeschi, non prendere delle misure per metterci al sicuro, nei quarantacinque giorni che precedettero l'armistizio. La fiducia nei concittadini "ariani" che ci riaccolsero con gioia tra loro, uniti nel comune odio per il nazismo, e la nostra assurda convinzione che in Italia non si sarebbe

potuto verificare quanto accadeva negli altri paesi, furono la causa di questo atteggiamento incosciente.

L'invasione e la vita clandestina

Durante le lunghe veglie notturne passate in cantina, tra l'urlo delle sirene che annunciavano l'approssimarsi degli aerei e l'urlo di quelle che avvertivano del cessato pericolo, spiccava nel gruppo di donne anziane che recitavano ininterrottamente preghiere una giovane di notevole bellezza. Il suo nome era Mariuccia; il suo destino, da quelle notti, avrebbe dovuto essere indissolubilmente legato a quello di Gino e al nostro. Malgrado i diciotto anni di differenza di età che non si notavano, data la straordinaria giovanilità di Gino, si sviluppò tra loro una simpatia che li avrebbe spinti un anno dopo a sposarsi con un semplice rito religioso. Gino era cattolico e per quanto questa cerimonia non avesse alcun valore legale, suggellava il vincolo che li univa. Che questo avvenisse in un momento nel quale la vita di Gino era in continuo pericolo, e che i genitori di Mariuccia, proprietari terrieri provenienti dalla vicina Lombardia, dessero il loro pieno consenso al matrimonio dell'unica figlia, dimostra in quanto disprezzo fossero tenute le leggi razziali e come la velenosa campagna di stampa non avesse fatto presa sulla componente più sana della popolazione.

Dalla fine di luglio del 1942 - le giornate dei più pesanti bombardamenti - Mariuccia cominciò a passare molte ore del giorno da noi per consultare Gino, diceva, su problemi di estetica, oggetto della sua tesi di laurea in lettere. Fu poi ospite nella nostra casetta nell'Astigiano e con lei, che insegnava in un liceo a Torino, scendevamo insieme in città e ritornavamo alla sera in collina.

Il matrimonio ebbe luogo nel fatidico 8 settembre. Nel pomeriggio Gino e Mariuccia partirono per una breve vacanza che avrebbe dovuto essere il loro viaggio di nozze; la mamma, Paola e io ripartimmo per un piccolo villaggio montano dove eravamo andate a trascorrere l'estate. Sulla corriera che ci riportava lassù, ci raggiunse la voce degli altoparlanti che chiamavano la gente a raccolta. Unite alla folla restammo in ascolto. Erano le cinque pomeridiane. Gli altoparlanti diffondevano il messaggio grave e cupo di Badoglio, nuovo capo del governo e comandante supremo dell'esercito. Annunciava l'armistizio con gli anglo-americani e aggiungeva che le truppe italiane si sarebbero opposte, anche con la forza, a qualsiasi atto ostile da qualunque parte provenisse. La notizia ci raggelò; cadde il velo che fino allora ci aveva coperto gli occhi e permesso di vivere così tranquilli sull'orlo del precipizio. In montagna fummo subito raggiunte da Gino e Mariuccia che avevano precipitosamente interrotto il loro viaggio per ricongiungersi con noi. Ripartimmo immediatamente per la nostra casa nell'Astigiano dove con Nina e la sua famiglia considerammo la situazione.

Le divisioni tedesche del Brennero erano dilagate in poche ore in tutta la pianura padana. Ricordo ancora con i brividi i carri armati tedeschi alla stazione centrale di Torino, il 10 settembre; dove quarantacinque giorni prima avevamo partecipato alla gioia carnevalesca del lancio dei distintivi, si aggirava adesso una folla cupa e silenziosa, mentre militari tedeschi assumevano il comando del traffico cittadino. Consapevoli che il ritardo di giorni, o forse di ore, poteva significare per noi la morte, ci dibattevamo nell'incertezza. Tre possibilità, tutte e tre irte di pericoli si prospettavano: cercare rifugio in un villaggio del Piemonte, tentare l'espatrio in Svizzera, andare alla ventura verso il Sud nella speranza di una imminente liberazione da parte degli anglo-americani, che si erano ormai impossessati della Sicilia ed erano sbarcati in qualche zona del litorale a sud della penisola. Il fratello della mamma, che viveva con noi, fu irremovibile nella decisione di rimanere ad Asti, sua città natale. Ricoverato in una clinica già prima dell'8 settembre, vi rimase protetto dalle suore e dai medici. Ritenne in seguito di dovere la sua salvezza all'ingenua astuzia di uscire dalla stanza con il berretto calato sugli occhi e il bavero del cappotto rialzato per "non essere riconosciuto". In realtà tutti sapevano ad Asti della sua presenza nella clinica, ma nel suo, come in un gran numero di altri casi, non vi furono delatori, tanto era profondo l'odio per i nazifascisti, la pietà per i perseguitati e la coraggiosa solidarietà di quanti - furono migliaia - offrirono la loro protezione, malgrado i rischi gravissimi ai quali si esponevano.

Il nostro primo, assurdo e pericoloso progetto fu di cercare riparo in Svizzera. Questo tentativo era riuscito a quelli che lo avevano attuato immediatamente dopo l'8 settembre. Ormai però eravamo alla metà del mese, e la possibilità di riuscire a varcare il confine non clandestinamente era del tutto preclusa. A Porto Ceresio, sul lago di Lugano, dove arrivammo con Nina e la sua famiglia nel tardo pomeriggio di un giorno della terza settimana del mese, ci accolse il silenzio gelido di un posto di frontiera perlustrato da poche guardie italiane e da militari tedeschi, che per fortuna non ci avvistarono. Constatato il pericolo, decidemmo di tornare indietro con il primo treno, mentre Nina e i suoi riuscirono dopo mille peripezie a varcare clandestinamente il confine nei giorni seguenti, da un'altra zona meno esposta della frontiera.

Subito dopo mettemmo in atto la terza e ultima possibilità: emigrare verso il Sud alla ventura. I treni ormai partivano e arrivavano senza più orario, affollati di civili e di ex militari che avevano gettato la divisa e facevano ritorno a casa o si dirigevano verso le formazioni partigiane sparse nella penisola. Quasi tutti eravamo provvisti di carte d'identità che nulla avevano in comune con quelle reali, eccetto l'indicazione del sesso e un'approssimativa verosimiglianza con l'età. La

meta del nostro viaggio fu decisa dal caso. Mi trovai faccia a faccia nel vagone con un giovane ufficiale, mio ex compagno universitario, che mi riconobbe e mi chiese dove fossimo diretti. La sua divisa fascista e la sua domanda aumentarono il mio imbarazzo: non potevo rispondergli che neppure noi lo sapevamo. Inventai che nella premura avevamo sbagliato treno e che dovevamo perciò scendere alla prima stazione. Scoprimmo con piacere che questa era Santa Maria Novella, a Firenze. Sotto una fitta pioggia autunnale, alle sei del mattino dell'8 ottobre, scendemmo con lo scopo immediato di troncare un dialogo difficile e con quello, di maggiore respiro, di trovare una sistemazione provvisoria per la notte. Un'amica di Paola, Marisa Mori e la madre, svegliate dalla nostra telefonata mattutina, ci accolsero con gioia; il problema posto nelle loro mani fu immediatamente risolto, non soltanto per quella notte, ma per l'intera durata della guerra, e cioè sino al maggio del 1945.

La signora Consilia Leoncini, dalla quale ci accompagnò Marisa, ci ricevette con un sorriso triste e gentile. Il suo bel viso era segnato dalla stanchezza; assisteva tutto il giorno il padre e la sorella entrambi gravemente ammalati. Considerò con una lieve diffidenza la mamma, Paola e me. "Ho una camera a disposizione," disse, "e sono lieta di affittarla a condizione che non si tratti di ebrei". Si affrettò a precisare che non aveva alcuna prevenzione contro di loro, anzi molti dei suoi amici erano ebrei, ma non se la sentiva di affrontare dei rischi in quel momento con il padre ammalato e un figliolo del quale non aveva più notizie al fronte. L'assicurammo che non era il nostro caso. Eravamo cattoliche, provenienti dalle Puglie; la guerra ci aveva sorpreso al Nord e non potevamo far ritorno a casa perché la nostra cittadina era occupata dalle truppe anglo-americane. Senza un commento, ci assegnò una grande stanza un po' cupa, perché il suo alloggio era al pianterreno di un palazzo in una via centrale della città e d'inverno non entrava mai il sole. Gino e Mariuccia trovarono una sistemazione non lontano dalla nostra. Poche settimane dopo il nostro arrivo, morirono il padre e la sorella della signora Consilia. Era un evento previsto e non mutò il corso delle giornate, che scorrevano uguali e monotone, interrotte soltanto dalle visite giornaliere di Cosetta e del marito Ernesto, figlia e genero di Consilia, e dei nostri amici, profughi come noi, che avevano cercato un rifugio a Firenze.

Dai primi giorni avevo sondato se fosse stato possibile riprendere la mia attività nella Clinica neurologica, ma il direttore allarmato all'idea, aveva escluso una mia frequenza "in incognito" nel suo Istituto. Paola e io ci dedicammo all'unica attività non elencata tra quelle a noi proibite: la fabbricazione di carte d'identità false da distribuire agli amici sprovvisti di documenti. A Torino Olga Villa me ne aveva dato un numero ingente, stampate in una tipografia dei partigiani. Erano

però di una così palese e direi sfacciata falsità che non avrebbero ingannato neppure il più ottuso agente tedesco. Quanto agli italiani, erano talmente consapevoli della circolazione di questi documenti che ritengo ci si divertissero e si guardassero bene dal porre domande imbarazzanti a chi li esibiva. Ricordo ancora con vergogna l'imperdonabile errore che avevo commesso quando, nell'urgenza di munire ciascuno di noi di una carta d'identità, alla partenza dal Piemonte mi ero incaricata di confezionarle. Avevamo scelto per la mamma, Paola e me il cognome Lupani, e per Gino e Mariuccia quello di Locatelli per evitare che lo stesso cognome mettesse tutti in pericolo, se per disgrazia gli uni o gli altri fossimo caduti in mano ai nazisti. Le carte, anche se prive di timbri a secco, potevano a un esame distratto passare per buone, ma i numeri che le contrassegnavano erano in ordine progressivo e continuo, mentre la loro emissione risultava a un anno di distanza per noi e i Locatelli: neppure in un piccolo paese del Sud era concepibile che per un intero anno non fossero state emesse carte d'identità! Consapevoli di questa gravissima svista che poteva risultare fatale, affrontammo con terrore il momento in cui fu richiesto a tutti i residenti nella città di esibire i loro documenti per ritirare le carte annonarie che concedevano il diritto di acquistare la piccola razione giornaliera di cibo. Ci presentammo con la mamma negli uffici del municipio, chiedendoci se ne saremmo usciti o saremmo stati trattiene "per accertamenti". La situazione si aggravò quando l'impiegato, constatata la stessa data di nascita di Paola e mia, chiese alla mamma se - come risultava evidente - eravamo gemelle. Nello stato di confusione del momento e nell'incertezza sulla data di nascita da noi denunciata, la mamma rispose con molta esitazione a quella banale domanda. L'uomo restituì sorridendo le carte d'identità e con esse le carte annonarie, e noi benedidemmo quella stupenda interpretazione "all'italiana" degli accertamenti che avrebbero dovuto essere compiuti dagli impiegati comunali. Con un orgoglio che probabilmente stupì la signora Consilia, le mostrammo le tessere annonarie, che per noi avevano un valore specialissimo: sancivano il diritto, almeno temporaneo, alla vita che l'invasione nazista del paese ci aveva negato.

L'11 febbraio, nella piazza San Marco, a poca distanza da dove abitavamo, mentre acquistavo delle focacce gommose di sapore dolciastro che avevano il merito di calmare la fame, appresi dai giornali e dai concitati commenti dei presenti che all'alba erano stati fucilati nel poligono di Verona il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, il vecchio quadrumviro Emilio De Bono e tre altri membri del Gran Consiglio. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio avevano, con altri quattordici, firmato la mozione Grandi che chiedeva le dimissioni del duce, provocando la sua caduta e il crollo del regime. La notizia dell'esecuzione decretata da Mussolini, agli ordini di Hitler, lasciò indifferenti gli italiani; i partigiani morivano a migliaia o

venivano torturati nelle prigioni e i giustiziati di Verona erano tra i responsabili di queste tragedie.

Tutte le sere, con la signora Consilia, Cosetta ed Ernesto, che con gioia avevamo scoperto essere ardenti antifascisti, ascoltavamo alla radio la voce incoraggiante del colonnello Stevens da Londra e seguivamo con ansia le notizie della battaglia che si combatteva attorno al convento di Montecassino. In una giornata di primavera, mentre ero a letto con una lieve indisposizione, squillò il campanello e riconobbi la voce imperiosa del professor Levi che chiedeva di me. Era miracolosamente sfuggito alla cattura nel piccolo paese dove si era rifugiato in Piemonte - grazie al precipitoso intervento del figlio Gino, avvertito del suo arresto imminente - ed era venuto a Firenze, dove si trovavano la moglie Lidia e due dei suoi figli. Alla domanda della padrona di casa su chi dovesse annunciare rispose: "Il professor Levi. Ah no, dimenticavo, il professor Lovisato". Ritenemmo in seguito che quella sua "distrazione" avesse confermato i sospetti della signora Consilia sulla vera identità nostra e degli amici che venivano frequentemente a trovarci. Seppi recentemente da Cosetta che sua madre se ne era quasi subito resa conto, perché nei loro colloqui quotidiani la mamma cadeva in continue contraddizioni sul grado di parentela con Gino e su episodi del passato. Aveva confidato il suo sospetto al genero Ernesto, un valente professionista noto antifascista, e alla figlia Cosetta, e avevano deciso di stare al gioco, affrontando i relativi rischi, per non aggravare la nostra situazione.

Levi venne ad abitare a poca distanza da noi; con lui ripresi la consuetudine delle lunghe passeggiate di Liegi e insieme lavoravamo alla revisione delle bozze di una nuova edizione dei suoi ponderosi volumi di istologia.

Il 3 agosto fu proclamato a Firenze lo stato d'emergenza che limitava la libertà di circolazione e la proibiva nelle ore serali e notturne. Vennero a mancare la luce, l'acqua e il pane. La notte del 4 agosto la popolazione fu svegliata di soprassalto dal fragore dei ponti che crollavano. Questa impresa, che coronava l'opera sistematica di distruzione condotta dai nazisti, di tutti i valori etici e culturali, ferì profondamente i fiorentini, che si riversarono immediatamente sulle rive dell'Arno per constatare sgomenti la scomparsa dello stupendo ponte della Trinità e degli altri. Da allora il rifornimento della città, che proveniva in massima parte dagli orti sulla riva destra del fiume, divenne quasi impossibile. Alle sei del mattino dell'11 agosto il suono a martello delle campane di Palazzo Vecchio dette il segnale dell'insurrezione, organizzata dal Comitato regionale toscano. Da quel giorno al 2 settembre i diversi settori della città furono alternativamente in mano ai tedeschi e ai partigiani. Dai tetti sparavano i franchi tiratori al soldo dei fascisti e dei nazisti. Malgrado la guerra in atto (la via nella quale abitavamo sembrava un campo di

battaglia tanto frequenti erano i proiettili di fucile e di mitragliatrice che colpivano militari e civili), si respirava un vento inebriante di libertà e si usciva in strada incuranti del pericolo. Vi era anche il rischio di incappare nelle mine disseminate dai tedeschi in fuga, che fecero molte vittime. Ogni giorno si assisteva allo spostarsi lungo le vie di folle che al ritorno dei tedeschi lasciavano le case portando con sé gli averi più preziosi. Questo spostamento in massa della popolazione, prima della cacciata definitiva dei tedeschi e l'arrivo degli eserciti alleati, fu il soggetto di uno dei più bei quadri di Paola di quel periodo: la città che cammina. Così la vedevamo dalla nostra finestra o dalla strada: un confuso intrecciarsi di figure umane raffigurate nel quadro da linee spezzate verticali, braccia incrociate e teste reclinate, nel caos degli uomini e delle masserizie che vagavano senza una meta precisa da un settore all'altro della città.

Il 2 settembre sfilarono in silenzio, per le strade gremite di gente, gli inglesi. Per la prima volta vidi degli autobus con la stella di Davide. La stella dipinta sulle autocisterne che distribuivano acqua potabile alla popolazione non era più oggetto di scherno e di derisione. L'incubo del mostro nazista era dileguato dalla Toscana, ma la guerra continuava accanita al Nord.

Esperienza medica tra i profughi di guerra

In uno stato d'animo ben diverso da quello con cui ci eravamo presentate con le carte d'identità false per ritirare le tessere annonarie, ritornammo negli uffici del comune, per mostrare i veri documenti che avevamo tenuto gelosamente nascosti nel periodo della vita clandestina e ottenere il riconoscimento della nostra identità.

Il mio diploma di laurea mi diede il diritto al distintivo della Croce Rossa che mi permetteva in qualità di medico di circolare anche nelle ore del coprifuoco. Con esso mi presentai subito al servizio sanitario alleato, che mi mandò con altri tre colleghi a svolgere quella che sarebbe stata la mia più intensa, più sofferta e ultima esperienza medica.

Abbandonata Firenze e l'Italia centrale, i combattimenti tra i partigiani, le armate anglo-americane e quelle tedesche si riaccessero sugli Appennini a sud di Bologna, su quella che passò alla storia come la "linea gotica". La popolazione di quelle alture tra la Toscana e l'Emilia-Romagna, dall'autunno del 1944 all'inverno del 1945, si trovò esposta a continui bombardamenti e battaglie. Le zone del fronte in continuo spostamento venivano percorse e rastrellate dai camion alleati che portavano intere famiglie di contadini a Firenze. Venivano convogliati a centinaia in rifugi provvisori. Con il figlio di Giuseppe Levi, Alberto, mio compagno di università, e di altri due medici greci e tre infermiere, ero stata addetta al servizio sanitario di uno di questi accampamenti per sfollati. Era una vecchia caserma alla

periferia della città, in pessimo stato, fatta di enormi capannoni, con tramezzi che separavano i settori un tempo adibiti a stalle e a dormitori dei soldati. Il terriccio del pavimento era ricoperto di paglia e i letti consistevano in rozzi materassi di crine disposti uno vicino all'altro. Il piano superiore serviva da magazzino alimentare e da infermeria e ambulatorio, con una cameretta per il medico di guardia. L'opera delle infermiere si limitava all'assistenza degli ammalati, non a quella dei profughi.

La forzata inattività del periodo clandestino aveva acuito in me il desiderio di svolgere un'attività utile, perciò mi dedicai con entusiasmo al duplice compito di medico e di infermiera. Aspettavo con ansia i camion che arrivavano sempre nelle ore notturne, riversando nel cortile della caserma il loro carico di sfollati. Il mio compito consisteva nel sistemarli, dopo avere controllato il loro stato di salute. Le conseguenze della denutrizione e del freddo erano evidenti soprattutto nei lattanti e nei bambini molto piccoli. Nella mia breve esperienza medica, prima che le leggi razziali mi allontanassero dalle corsie ospedaliere, non avevo mai avuto occasione di assistere a uno spettacolo così doloroso. Molti dei lattanti arrivavano in uno stato estremo di disidratazione. Li portavo all'alba nella clinica pediatrica per assistere impotente allo spegnersi di quelle piccole vite che erano ormai entrate in uno stato preagonico. In quello stesso periodo vivevamo in casa ore di inquietudine per il primogenito di Gino e Mariuccia, Emanuele, nato il 29 maggio, alla vigilia dei bombardamenti di Firenze. La difficoltà di allattarlo della madre, che era stata qualche settimana dopo il parto ricoverata in clinica, e quella di procurarci il latte, erano state superate soltanto grazie all'arrivo degli alleati e alla distribuzione del latte in polvere. Ma per i piccoli profughi dell'Emilia-Romagna, il rimedio era arrivato troppo tardi.

Verso la fine dell'inverno un numero sempre crescente di rifugiati denunciò uno stato generalizzato di malessere, febbre e disturbi del sistema digerente. Nella promiscuità in cui vivevano, la malattia si diffuse in pochi giorni assumendo un carattere epidemico. Ci rendemmo conto con terrore che si trattava di tifo addominale, una malattia in quel periodo endemica in Italia e per la quale, prima della scoperta degli antibiotici, non c'erano rimedi validi. L'isolamento dei casi più gravi, dati i pochissimi letti dell'infermeria, era un'impresa impossibile. Durante la visita del mattino riscontravamo nella più completa impotenza il dilagare dell'epidemia tra le centinaia di rifugiati. Una commissione sanitaria, diretta da una dottoressa inglese, ordinò l'immediato trasferimento dei malati in un ospedale della città dove si praticava la piretoterapia, sperando con la provocazione della febbre di aumentare le resistenze dell'organismo. I risultati furono disastrosi. Alla caserma arrivarono le notizie della morte dei ricoverati e in pochi giorni la paziente e

fiduciosa attesa dei profughi si trasformò in aperta ribellione quando veniva l'ordine del loro trasferimento in ospedale.

Passavo ormai tutte le ore del giorno e della notte vicino ai più gravi, più infermiera che medico, dato che il servizio di assistenza quasi non esisteva. Il rischio del contagio, al quale mi esponevo continuamente, attenuava il senso mai sopito di colpa per non aver preso parte attivamente come avrei voluto alla guerra partigiana. Il pericolo mortale a cui era esposta la mamma che non potevamo abbandonare, e la mia costituzionale incapacità per la vita cospirativa, come l'aveva definita Guido, mi avevano dissuasa dal parteciparvi. Non si trattava tanto di coraggio, che ritengo non mi mancasse, quanto di presenza di spirito senza la quale avrei messo a repentaglio la mia vita e quella dei compagni, qualora fossi caduta nelle mani dei nazisti o dei fascisti. I ricoverati che avevano fiducia in me, vedendo con quanta dedizione li curavo, cominciarono a nascondersi al momento della visita, nel timore che un rialzo febbrile o i sintomi purtroppo così evidenti dell'infezione determinassero il loro ricovero in ospedale. Nei periodi peggiori il numero dei morti salì a cinquanta al giorno e, con l'aumento della mortalità, si accentuarono l'ostilità dei profughi e la loro ribellione. Un'inchiesta sulle cause, che gli inglesi all'inizio imputarono a uno scarso controllo medico, chiari che si trattava di una infiltrazione di materiale contaminato nell'acqua distribuita ai ricoverati. Quando si corse ai ripari, l'epidemia aveva già fatto strage.

Tra le centinaia di casi, uno mi rimase più dolorosamente impresso. Si trattava di una coppia di contadini e della loro unica figlia che aveva da poco superato i vent'anni. Dall'inizio si erano affezionati a me, raccontandomi i disagi e i pericoli vissuti da quando infuriava la guerra. Un giorno la giovane denunciò i primi sintomi dell'infezione. I genitori mi supplicarono di impedire il ricovero in ospedale e io avrei volentieri sfidato l'ordine, che non ammetteva eccezioni, di isolarla, se avessi ritenuto di poterla in tal modo salvare. Ma la morte colpiva nella caserma e nell'ospedale e le sue condizioni non lasciavano speranza. Era caduta nello stato stuporoso tipico di questa grave intossicazione batteriémica e non avevamo mezzi per venirle in aiuto. Gli antibiotici, che pochi mesi più tardi avrebbero debellato questa malattia, non erano ancora a disposizione in Italia. Il senso d'impotenza che provai, quando seppi della sua morte in ospedale, influì, in seguito, sulla mia scelta di non esercitare più la professione. Mi mancava, infatti, il distacco che permette al medico di far fronte alle sofferenze del malato, senza un coinvolgimento emotivo dannoso a entrambe le parti.

Verso la primavera l'epidemia si estinse e allo stesso tempo il terribile flagello del nazismo, che aveva causato milioni di morti, veniva debellato. Il 25 aprile le formazioni partigiane e le truppe anglo-americane liberavano la pianura padana,

dove si erano verificate le più tremende stragi, e l'intera regione settentrionale dal Piemonte al Veneto. Il 28 aprile Mussolini, travestito da ufficiale tedesco, aveva tentato inutilmente di sottrarsi al suo destino. La sua fine abietta doveva precedere di pochi giorni quella nibelungica di Hitler e dei capi nazisti. La morte di Mussolini mi richiamò alla memoria le predizioni di mio padre. All'inizio degli anni trenta, quando Mussolini godeva del massimo prestigio in Italia e all'estero, papà aveva assistito ad una sfilata a cavallo del duce, impettito e solenne, tra gli applausi sfrenati della folla. Ritornato a casa aveva commentato: "Farà la fine di Cola di Rienzo". Mi rimase impressa questa sua citazione della morte del tribuno romano, giustiziato dalla folla dopo aver compiuto innumerevoli soprusi e delitti. Il duce, come Cola di Rienzo sei secoli prima, aveva cercato scampo nel travestimento. Tutti e due scoperti e uccisi, subirono lo scempio dei loro corpi da parte di quello stesso popolo che fino a poco tempo prima li aveva applauditi.

In un paese devastato e distrutto dalla guerra, ma più consapevole di quello che nel 1943 aveva accolto con tanto giubilo la notizia della caduta di Mussolini, si celebrò nell'austerità la sconfitta definitiva del fascismo.

Problemi del rientro

Verso la metà di maggio ottenni dagli alleati, per il servizio che avevo prestato e continuavo a prestare come medico, di recarmi con un camion militare al Nord ormai liberato dai tedeschi, ma non ancora raggiungibile dai civili con servizi regolari di trasporto. Gino ebbe il permesso di venire con me. Il camion era affollato sino all'inverosimile di soldati americani, ma la loro allegria e spensieratezza non si comunicavano a noi, tormentati com'eravamo dall'ansia di rivedere i nostri amici e parenti. Quelli che avevano cercato rifugio in Svizzera, come nostra sorella Nina e la sua famiglia, Gina Fubini, il marito e i bambini, erano sopravvissuti, ma non erano ancora ritornati in Piemonte. Della tragica fine di altri, caduti nelle mani dei nazisti e scomparsi nei lager, avevamo già saputo.

Arrivammo che era ormai notte, dopo un viaggio in piedi, in una Milano deserta, con i segni dei bombardamenti e l'aspetto di una città ancora in pieno assetto di guerra. Non era il caso di pensare a cercare un albergo. Con altre centinaia di profughi ci sistemammo sui gradini della grande scalinata della Stazione Centrale e all'alba, con il primo treno, partimmo per Vercelli. Affittate due biciclette raggiungemmo Caresana, la cittadina natale di Mariuccia, dove suo padre ci aspettava. La madre, ancora giovane, era stata colpita da una forma di epatite fulminante, malattia endemica nel Vercellese, ed era morta il giorno della nascita del piccolo Emanuele. Gino lo aveva detto a Mariuccia soltanto due mesi dopo, per timore che questa improvvisa tragedia la sconvolgesse e mettesse in pericolo la vita del neonato. Da Caresana proseguimmo per Asti, dove il fratello della mamma, sfug-

gito alla cattura, era caduto in uno stato di depressione che si protrasse per molti mesi. A Torino ritrovai gli amici, in maggioranza reduci dalle esperienze della vita partigiana.

Due mesi più tardi rientravamo definitivamente nella nostra città natale che riprendeva la fisionomia a me nota dalla giovinezza, non più deturpata dalle scritte inneggianti al duce e alle glorie romane. Ma se i muri crollati erano stati subito riedificati e la vecchia piazza San Carlo, più delle altre danneggiata dai bombardamenti, aveva ritrovato il suo severo aspetto monarchico così caro a De Chirico, molte cose erano cambiate in noi e non era facile riprendere il ritmo di vita così brutalmente interrotto dalla tempesta che ci aveva travolto. Cessato il pericolo che aveva minacciato la nostra sopravvivenza, veniva meno la forza, o l'incoscienza, che permette di superare i momenti più difficili della vita e subentrava uno stato depressivo molto simile a quello che si manifesta nella convalescenza da lunghe e gravi malattie. Più di tutto era difficile per me ritrovare l'entusiasmo che mi aveva sorretto quando avevo installato il mio piccolo laboratorio a Torino e poi nell'Astigiano. Le difficoltà che avevo dovuto superare mi avevano impedito di riflettere sul significato dei problemi che mi ero proposta di studiare. Un esperimento riuscito, una perfetta impregnazione argentea del sistema nervoso di un embrione, erano diventati gli scopi immediati dei miei sforzi, che mi appagavano, proprio perché frutto di tante fatiche.

La situazione ora era radicalmente cambiata. Il professor Levi mi aveva offerto di riprendere il posto di assistente che occupavo prima delle leggi razziali. Ma a differenza di Levi, che era ritornato con la sua inesausta energia a svolgere l'attività che perseguiva da più di mezzo secolo, io non vedevo negli esperimenti di neuroembriologia, - che avevo ripreso con Rodolfo Amprino al mio ritorno a Torino - la possibilità di affrontare e tanto meno di risolvere i problemi troppo complessi che ci eravamo posti.

I dubbi sulla validità delle ricerche che perseguivo furono almeno momentaneamente dimenticati grazie ad un evento del tutto inaspettato. In una giornata di primavera del 1946, Levi mi chiamò nel suo studio e mi fece leggere una lettera ricevuta dal professor Viktor Hamburger della Washington University di St. Louis. Era l'autore di quell'articolo che mi aveva spinto a ripetere la sua stessa ricerca, quando avevo deciso di iniziare in casa degli esperimenti di neuroembriologia. Aveva letto la pubblicazione uscita nella rivista belga "Archive de Biologie" e, incuriosito dalle mie conclusioni, che erano completamente diverse dalle sue, chiedeva a Levi di farmi andare per un semestre a St. Louis per continuare a studiare insieme a lui quel problema. L'idea mi attraeva molto, ma non volevo interrompere bruscamente i corsi, appena iniziati, di biologia, né le ricerche che avevo intra-

preso con Rodolfo Amprino. Pertanto rinviavi la decisione all'anno seguente. Nel frattempo, mi arrivò una lettera di Luria che accoglieva la proposta di invitare Dulbecco. Avemmo poi in quei mesi l'occasione di rivederlo, durante una sua breve visita a Torino, e di essere da lui informati sulle ricerche che stava conducendo.

Gli Stati Uniti allora e per molti anni a venire apparivano agli europei la Mecca della scienza; la proposta di Hamburger agì come un salutare antidoto allo stato di sfiducia e depressione che mi faceva giudicare con un eccesso di lucidità, e di pessimismo, i risultati che avevo ottenuto e che avrei potuto sviluppare perseguendo la stessa linea di ricerche.

Rita Levi Montalcini

¹ Hetty Hillesum, *Diario 1941-43*, Adelphi 1985, p. 167.

² R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1961, p. 255.

N.d.R. Rita Levi Montalcini il 19 settembre del 1947 si imbarcò a Genova sulla nave polacca *Sobieski*, diretta negli Stati Uniti, destinazione St. Louis. Con lei era Renato Dulbecco diretto alla volta di Bloomington



Rita Levi Montalcini è nata a Torino nel 1909.

Per la scoperta del fattore di crescita delle fibre nervose e per le scoperte fatte sui meccanismi che regolano la crescita delle cellule, nel 1986 è stata insignita del premio Nobel per la Medicina, insieme con il suo collaboratore, il biochimico americano Stanley Cohen.

Nel 1987 ha pubblicato con l'Editore Garzanti il libro *Elogio dell'imperfezione*, di cui questa narrazione è parte.

Si ringraziano l'Autore e l'Editore per l'autorizzazione alla riproduzione a titolo gratuito.